BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III
NAPOLI

36630

ADUNANZA
Tenuta dagli Arcadi
Nel Bosco Parrasio
Per l'Acclamazione dell'E.E.L.L.
Il Signor Conte
D. LUIGI BRASCHI ONESTI
E la Signora
D.ª COSTANZA FALCONIERI
In occasione delle loro faustissime nozze

Biblioteca Nazionale NAPOLI

P. Pirani P.A. fecit

AGLI ACCLAMATI

ECCELLENTISSIMI SPOSI

GIOACHINO PIZZI

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA

Pane, Apollo, ed ogni altra amabile Deità del Parrasio, che vider Voi, Eccelsi Sposi, donati alle nostre selve, e tutti quei fortu-

nati Arçadi Pastori , che al suono delle dispari canne sciolser le voci giulive in plausi ed acclamazioni, e furon superbi di poter celebrare alla vostra presenza i vostri splendidi Nomi, e le vostre bene augurate Nozze, non sarebber di vero interamente paghi, e succederebbe lo scontento al tripudio, se restasse frodata l' onesta ambizione , ch' arde in loro di veder' eternate nelle stampe la prosa, e le rime, che vennero loro inspirate dalla virtù, e dalla umanità vostra incomparabile. Tutti a buon dritto si aspettano di veder impressi quei componimenti, che con non mai più udito entusiasmo, senza offesa della vostra virtuosa modestia,

stia, furon da loro pronunziati nel lieto giorno, in cui non solo l'Arcadia, ma quasi Roma tutta esultava nel ravvisare in Voi due nobili genj, amatori degli ameni studj, delle arti ingenue, e della bella Poesìa. Io dunque come interpetre de' sentimenti comuni, e che ho in sorte di ubbidire a i desiderj dell' intiera Adunanza, ecco, che accolti in questo picciol volume a Voi offro, e consacro quegli stessi parti d' ingegno, che sono già in possesso del vostro generoso gradimento: nè a me altro rimane che godere di tante felici combinazioni riunite nel mio Custodiato, in cui dopo aver veduto conservato il Bosco Parrasio dalla sovrana be-

nefica mano dell' immortale TIMIO NEMEO, *ora acquisto ne' gran Nipoti due nuovi luminosi sostegni Proteggitori de' talenti, e delle lettere.*

ACCLA-

ACCLAMAZIONE

ESsendo oggi segnato nelle nostre Olimpiadi quel sì lieto giorno di Metaginione, che risponde al giorno XIX. di Agosto, mese nella gran Roma di felicità e di allegrezza per esser stato segnalato dalle vittorie d' Augusto, dal quale prese il nome e gli auspicj; non poteasi scegliere, Arcadi Valorosi, tempo più fausto, perchè ancora fra le nostre verdeggianti foreste divenisse per fortunato avvenimento memorando ed illustre. E poichè fra la corona di tanti Amplissimi Porporati, munifici Pro-

tettori delle arti e delle lettere, veggiam sedersi all'ombra degli allori Parrasj i due rispettabilissimi Personaggi, amatori per genio d' ogni maniera di eletti studj, il Sig. Conte D. Luigi Braschi Onesti, e la Sig. D.ª Costanza Falconieri, ben mi avveggo, che Voi potete appena tenere a freno le voci per innalzare un concorde viva, ed acclamarli, a seconda delle nostre semplici costumanze, Pastori Arcadi. Si aggiunga pur dunque co' loro eccelsi Nomi splendore e decoro agli Arcadici fasti, e sieno acclamati i Magnanimi Sposi, Sua Eccellenza il Sig. Don Luigi sotto le pastorali denominazioni di *Alme-*

donte

donte Cleonèo dalle campagne Cleonèe situate nella celebre region Nemèa, dove Ercole uccise il leone: e S. E. la Sig. Donna COSTANZA sia nominata *Egeria*, ed abbia il possesso delle deliziose campagne *Caritèe* presso il tempio delle Grazie: E Voi, Arcadi avventurosi, date i soliti segni di applauso, di ossequio e di giubilo, dichiarando questo giorno solennemente lieto e felice a perpetua onorevol memoria.

A quest' invito gli Arcadi, ch' erano in sì fortunato giorno nel Bosco Parrasio in immenso numero adunati, alla presenza degli Eminentissimi Cardinali Ghilini, Antonelli, Visconti, Giraud, Altieri, della più scelta

Prelatura e Nobiltà tanto Romana, che estera, e de' più cospicui Letterati, si alzarono tutti in piedi, e col gesto e con la voce diedero particolari dimostrazioni di giubilo, e la proposta acclamazione vennero a confermare. Quindi il Custode in adempimento del suo uffizio ha avuto in sorte di registrare l' atto illustrato ed avvalorato da' generali applausi tra i fasti più luminosi dell' adunanza d'Arcadia a perpetua memoria. Dato nel Bosco Parrasio, dalla Capanna del Serbatojo, alla Neomenia di Metaginione andante, Olimpiade DCXXXIX. *Anno* IV. *dalla Ristorazione d'Arcadia, Olimpiade* XXIII. *Anno* IIII. *Giorno lieto per general chiamata.*

NIVILDO AMARINZIO
Custode Generale d' Arcadia

DORISONO TESBIO
FLORIMONTE EGIREO } *Sotto-Custodi*

Di

Di Filasio Larissense

MONSIGNOR FABRIZIO LOCCATELLI

SE l'onor di vostro Collega, con cui, Arcadi Valorosi, mi avete più volte fregiato e distinto: se la parzialità del nostro prestantissimo Custode, che mi ha prescelto quest'oggi ad eccitarvi e ad invitarvi ad un nuovo e giusto insieme argomento di canto: e se finalmente il desiderio di manifestare nel comun giubilo gl'ingenui sensi dell'animo mio lieto ed esultante fosser titoli sufficienti a farmi scioglier la lingua al maneggio dell'eloquenza, io mi terrei ben fortunato per l'odierno assunto incarico. Niuno certamente esser vi può, che più di me senta ed approvi la gratitudine, che debbe l'Adunanza al nostro benignissimo Sovrano, ed a' suoi incliti Nipoti, al solo ve-

dervi

dervi in questo solenne giorno dal gran genio de' carmi piucchè mai inspirati ed accesi per festeggiare le chiarissime Nozze di *Almedonte Cleonèo*, e di *Egeria Caritèa*. Ma niuno anche esser vi può, che più di me senta ad un tempo la malagevolezza dell' impresa, l' esilità di sua facondia, e l' improporzione di sue forze, che sono le cose, che ad alcuni pure potrebbono eccitare una svantaggiosa idea o di una troppo sconsigliata imprudenza, o di un poco misurato ardimento. Pur fra i luminosi omaggi d' ogni ceto di persone, una voce semplice e sincera non potrebbe ella alzarsi alquanto senza offendere la grandezza de' Personaggi? Per non aver ricevuto dalla natura lampi di genio, che sono l'appannaggio di poche anime privilegiate, bisognerebbe dunque soffocare i moti del cuore, e proibirgli la dolce espressione della riconoscenza?

Nuovo e strano non è, Arcadi illustri, che il linguaggio del cuore pareggi sovente quello dell' arte, siccome seco si tragge la dolce idea della più verace sincerità. Questo pregio, che non dubito attribuirmi, farà il compenso di quella grandiosa eloquenza, di cui son privo, e che, se ancor mi assistesse, forse inetta ora sarebbe a compiere degnamente la sua carriera. In fatti qual facondia potrebbe mai in angusto spazio di tempo scorrere sì ampio cammin di lode; adempiere alle parti di una ben regolata orazione; servire alla comune allegrezza; dimostrare, come oggi la gloria nostra vada con quella di tutta Italia congiunta; esporre quali e quanti argomenti di amplissimi onori, di quasi infinite speranze, e di lieti successi porge a noi un' alleanza sì bene augurata, sì illustre, sì cospicua? Io poi specialmente, che vivo al continuo riverbero della gloria del magnanimo

Timio Nemeo, siccome non so immàgi-nare niente di più grande di lui medesi-mo, e niente di più felice di queste stesse nozze, nelle quali risplende in molta par-te la grandezza delle sue provvide cure, e de' suoi applauditi pensieri, così non saprei quai concetti, o quali idee mai prescegliere, le quali potessero comun-que al gran subbietto corrispondere. Ol-tre di che io, che ho in sorte di aver la patria comune col degno Principe-Sposo; che ho potuto goderne ora da vicino la gentilezza delle maniere, la mo-derazione, il candore; e che ho potuto in appresso conoscere, quanto sia pur degna di lui l'amabile Consorte,

Che di conforme cuor gli ha dato il cielo,

Pastorella fornita di tutte le grazie della sociabilità, che fanno onore al bel sesso, come potrei in un sol quadro formare-i lineamenti dell' uno e dell' altra, e fra tanti luminosi oggetti di lode sceglier

più

più questo, che quell' altro argomento eccitatore del vostro bell' estro? Come potrei por freno al tripudio del mio cuore in un giorno, in cui l' eco festiva scorre ora dal Savio, ed ora in gara dal Rubicone alle rive del Tebro, e dal Tebro per l' Ausonia tutta, e porge a voi una serie ben copiosa e distinta di fatti illustri da infiammare la vostra poetica fantasìa: in un giorno, in cui il Parrasio, salito sempre a maggior grandezza, appare più frondoso e più verde, più giulive risuonan le vostre zampogne, e tutta più ridente e più bella si mostra la nostra Arcadia sulla fiducia di veder pienamente colmata la misura de' suoi voti ne' giustamente acclamati ed esaltati Sposi.

Sia perciò impegno delle cetre edificatrici delle mura di Tebe, e delle sonore Arcadiche canne d' insegnar oggi alle nostre selve a ripetere, non già il nome della

della vezzosa Amarillide, o le lodi della progenie del Consolo Pollione, ma bensì i nomi immortali di *Egeria* e di *Almedonte*: e sebbene la mia insufficienza, anche in mezzo ai trasporti del mio contento, non mi lasci aspirare a sì gloriosa meta, pur siami permesso il dirvi, Arcadi invitti, che daranno tanto più grato e dilettevole trattenimento ai saggi Sposi i vostri encomj, quantoppiù saranno semplici e velati dalla più accorta modestia; e se adombrerete la loro felicità, e quei forti e quegli eroi, che da lor nasceranno, col far menzione di alcune di quelle eroiche nozze celebrate dai migliori cigni della Grecia e del Lazio.

Sì, scenderà un dolce e soave diletto nel seno della leggiadra Sposa al sentirsi rammentare la cerulea Teti, al cui festoso Imeneo intervenne Giove accompagnato da tutti gli Dei; ed insieme l'amorosa e materna cura, che quindi la Dea

si prese per l'educazione d'Achille, consegnandolo al Centauro filosofo per instruirlo, e per renderlo il terrore dell'Asia. Non sarà men grato il piacere, che risentirà il saggio Sposo nell' udir celebrare dalle vostre lire la costanza di Penelope, e la saggezza d' Ulisse: ovvero il più veridico nuzial trionfo di Enea con Lavinia, ravvisando in se stesso la religione ed il senno del pio Trojano, e l' estera virtù sempre accolta ed onorata sul Tebro; onde poi la gran Roma divenne l' arbitra e signora dell' universo. Le avventure di Amore e Psiche non sono pur esse un oggetto pieno di moralità, di tenerezza, di gioja, e siccome degne del pennello dell' immortale Urbinate, così atte a dilettare due anime ben formate, piene di sentimento e di gusto? Ercole ed Ebe parimente non possono forse per brev' ora far delizia ai loro dolci pensieri nel mirare

rare i due amanti assisi al convito de'Numi gustar la celeste ambrosia ; e dalla forza alla bellezza unita simboleggiato quel nodo sociale , che forma la più salda e durevole alleanza degli stati , e de' regni ? Non è egli un aggradevol soggetto in quest' oggi pel vostro canto il connubio di Cerere con Nettuno , dandovi ampla materia d' augurare ai Sposi la fertilità , la copia , la dovizia , che portò su i campi la Dea Eleusina , quella stessa fertilità , che i gran Nipoti già veggon pullulare per cotanto spazio di terra su i paludosi campi di Pomezia , mercè l' opera de' secoli , ch' ora và felicemente a compiersi , opera che fin d' adesso

Vicinas urbes alit, & grave ſentit aratrum ?

Le nozze di Zeffiro e Flora vi apriranno favorevol adito a presagire al loro talamo , e ai loro giorni un' aura d' immutabil primavera . Così il pastorello di Caria

caccia-

cacciator felice, cotanto amato dalla casta Dea: così Arianna sposa del Domatore dell' Indie, la cui corona brilla tuttor fra le stelle: così Andromeda serbata al coraggio del valoroso Perseo; così in fine mill' altri avventurosi nodi, ne' quali la saggia Grecia ha voluto lasciarci insegnamenti sublimi di fedeltà, di felicità, di virtù e di amor conjugale, possono ben essere per brev' ora immagini deliziose, eleganti, vivaci ed acconce alla presente festosa Adunanza.

Ma a che io v' intrattengo, dotti Compastori, nel proporvi cose cotanto famigliari a voi, che siete i legislatori, ed i maestri del vero gusto del poetare? Rompete dunque gl' indugi: e poichè offriste alla nobil Coppia Apollinea corona, poetiche acclamazioni, e geniali nomi pastorali per goder meglio sotto un tal velo lo splendore, ch' essa riflette su le umili nostre capanne, continuate

con espressivi pegni di viva gioja gli ossequiosi tributi di rime a chi tanto vi reca nuovo lustro e decoro. Parmi già, che codesti allori, avvezzi a por limiti non solo all' ira di Giove, ma eziandio alle venefiche saette della bieca invidia, pieghin oggi le cime quasi impazienti d' intrecciarsi ai mirti d' Imeneo per coronare quelle due amabili fronti. Sì, quei sempre verdi lauri mostran, che quì solo è la vera sede d' Apollo e delle Muse; che quì si cantan gli amori innocenti, si corona la virtù, si premian gl' ingegni, si onoran gli Eroi. In questo stesso boscareccio teatro non isdegnò di accoglier con lieta fronte le nostre ingenue acclamazioni il gran Timio, allorchè del regal ostro fregiato comparve la prima volta a beare codesti sacri recessi; e fin da quel giorno videsi partire da codesto trionfal colle di Giano rosea striscia

di

di luce, che dilatando il suo fulgore fin sull' augusto Vaticano, fu presagio della futura di lui grandezza. Mantengasi adunque l' Arcadia nel possesso de' suoi onori, trionfi piucchè mai in sì bel giorno; ed accanto al nome sovrano di TIMIO, del munifico conservatore di codesto bosco, s' incidano gli acclamati ed immortali nomi di *Almedonte* e di *Egeria*, e si lasci, e tramandi ai posteri un nuovo monumento di gloria, oggi che a noi è concesso di potere con tutta ragione cantare col poeta Claudiano:

Laxet terribilis maiestas regia fastus,
Et sociam plebem non indignata potestas
Confundant turbae proceres, solvantur habenis
Gaudia: nec leges pudeat ridere severas.

Tu festas, Himenaee, faces, tu Gratia, flores
Elige; tu geminas, Concordia, necte coronas.

Di

Di Nivildo Amarinzio

ABATE GIOACHINO PIZZI

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA

CORONA

„ *Il gran Connubio a celebrar col canto*
Risuonin le augurate Arcadi avene:
*D'*Almedonte *e d'* Egeria *il nome, il vanto*
Vadan lieti a ferir l'aure serene.
Gl' illustri Sposi in boscareccio ammanto,
Cinti di rose dal festoso Imene,
De' loro eccelsi e avventurosi amori
„ *Tempran fra le Parrasie ombre gli ardori.*

„ *Tempran fra le Parrasie ombre gli ardori,*
Nel bell' astro natìo già in pria destati,
Gli accesi d' egual genio incliti cori
Di lor progenie a i chiari fasti usati.
Pur gl' innocenti pastorali onori
A le due generose Alme fian grati,
E godran, che di fè, d' ossequio piene
„ *Risuonin le augurate Arcadi avene.*

„ *Risuonin le augurate Arcadi avene*
Su l' ali de' sublimi inni focosi
Co l'estro, che da un Nume in noi proviene,
E vola a penetrar ne' fati ascosi.
Nuova progenie a noi predir conviene
D' Eroi sul Tebro in ogni età famosi,
Che in pace, o in guerra accresceranno, o quanto
„ *D'*Almedonte *e d'*Egeria *il nome, il vanto!*

„ *D'*Almedonte *e d'* Egeria *il nome, il vanto*
Da l' alma prole non fia mai diviso.
Nasci, o vago Fanciullo, e apprendi intanto
La bella Madre a ravvisar dal riso.
Nasci; e dal saggio Genitore alquanto
Prendi l' Erculea forza, e i genj, e il viso:
E i nostri augurj fra l' amor, la spene
„ *Vadan lieti a ferir l' aure serene.*

„ *Vadan*

„ *Vadan lieti a ferìr l'aure serene*
I nostri voti fra armonia gradita .
Rompi gl' indugj omai ; da le tue vene ,
O Sposa , i figli Eroi chiedon la vita .
Ma che ! già i dritti suoi regge e sostiene
Fecondità , che il talamo ne addita :
E noi quivi veggiam con dolce incanto
„ *Gl' illustri Sposi in boscareccio ammanto .*

„ *Gl' illustri Sposì in boscareccio ammanto*
Celano invan la maestà primiera ;
Che nobil raggio anco da velo infranto
Passa , e sfavilla con sua luce altera .
Tale Apollo in Anfriso al gregge accanto ,
Erminia in spoglia umil forse tal' era ,
Quale in Voi maestà suo seggio tiene
„ *Cintì di rose dal festoso Imene .*

„ *Cinti di rose dal festoso Imene*
Arride a i Sposi l' Acidalia Diva ;
Accoppia al carro le colombe , e viene
Gl' inni a lei sacri ad ascoltar giuliva .
Amor , che fabbricò l' auree catene ,
Anch' ei di Pafo abbandonò la riva ,
E scrisse i fausti eventi in questi allori
„ *De' loro eccelsi e avventurosi amori .*

„ *De' loro eccelsi e avventurosi amori*
Cantate oggi le glorie , Arcadi ingegni :
Ma i carmi ancor infra i selvosi orrori
De la grandezza Consolar sian degni .
Conscio balena il ciel : veggo i fulgori ,
Chiari del suo favor Giove dà segni ,
E vuol che il nostro onor pur giunga a tanto
„ *Il gran Connubio a celebrar col canto .*

Di

Di Elimeno Ifidèo
SIG. ABATE FRANCESCO MAMI

INVOCAZIONE AL CANTO

E al nascer mio pur anco
Dolce sorrise la divina Euterpe,
E questo lauro, che tra il crin mi serpe,
E questa, che dal fianco
Cetra mi pende di toscano suono,
Fu de l' amica Dea lavoro e dono.

Qual dunque imprenderanno
In sì bel giorno, o Musa, i carmi tuoi
A celebrar de' Numi, o de gli Eroi?
D' Arcadia oggi non hanno
Le sacre selve, e il bel Parrasio monte
Nume maggior d' Egeria, *e d'* Almedonte.

Vedi l' erbe, e le piante
Per la virtù, che da' lor guardi piove
Prender verzure inusitate e nuove;

Sen-

Senti l' auretta errante
Fra i lauri sussurrar sì fresca e dolce,
Che il bosco tutto, e la collina molce.

Anche il Sol, che moleste
Spargea faville per gli aerei campi,
Vè che placido invia gli ultimi lampi
Su le nostre foreste,
E risvegliando l' ora vespertina
Rugiadoso si spinge a la marina.

O novelli d' Arcadia
Cortesi Numi, io riverente imploro
Il favor vostro, e l' alma luce adoro,
Che queste selve irradia.
Sol per sacrarvi l' umil canto mio
Salii quassù Pastor d' Arcadia anch' io.

A me d' Alfeo non suole
La riviera nutrir cento cavalli
A vincer usi per gli eterei calli
I destrieri del Sole.

Spento è il Pastor, che li pascea, nè poi
Altri fu erede de gli armenti suoi.

Ma pur di mirti e rose
In su la sponda d' Aganippe colte
Anch' io le chiome inghirlandai più volte
De le tenere Spôse;
E su la cetra non vulgar cantore
L' attento orecchio lusingai d' Amore.

Amor, se del tuo vate
Un fervido giammai priego ascoltasti,
E l' incorrotto ardor di due premiasti
Bell' alme innamorate,
D' Egeria, *e d'* Almedonte *il cuor governa,*
E sia la face de' lor petti eterna.

Ma poichè te d' ingegno,
E di voglia accusiam cieca e leggiera,
Venga al tuo fianco la virtù severa,
Che ne divida il regno.
Son più dolci e tranquilli i tuoi diletti
Quando son da virtù mossi e corretti.

E que-

E questa Diva anch' ella,
Se tu ne tempri il rigido costume,
Più sereno su i cuor spande il suo lume,
E più gradita e bella
Fra gli affetti de l' uom s'apre il sentiero,
E ottien su quelli il contrastato impero.

E v' è chi poi ti noma
Esizio de' mortai, doglia e martire,
E vorria tutta ne l' uman desire
Tua fiamma estinta e doma?
Stolto! non vede, che tue leggi sono
Di natura, e del ciel pensiero e dono.

Tu de la terra in seno
Puri e santi i diletti, Amor, piovesti,
E a conforto de l' uom ne l' uom scendesti.
Noi cangiammo in veleno
Le tue dolcezze, e il nostro error ti mise
Poi la benda su gli occhj, e ti derise.

Di Euridamante Cassiopeo

P. LETTORE ANGIOL-MARIA DELLA MIRANDOLA

MINORE OSSERVANTE

L' OMAGGIO

Questi allori, che son diletto e cura
Di Arcadia bella, e de' Pastori suoi,
E che i gran nomi de' famosi Eroi
Serbano a norma de l' età futura;

Poichè giunser per loro alta ventura
A portar sculti i nomi anco di Voi,
Coppia gentile, cui seder fra noi
Oggi non spiace a l' ombra, e a la verzura;

Le alte cime piegando al vostro piede,
Chieggon, che sieno ne' lor tronchi incise
Le sante leggi, e la promessa fede:

Che vedrem poi così ne' vostri petti,
Non mai quelle dal bel verde divise,
Crescer con esse, e vegetar gli affetti.

Di

Di Alfesindo Criuntino

SIG. ABATE GIUSEPPE MATTIOLI

CINTIA E ENDIMIONE

Quando di Latmo al cacciator porgea
Cintia la destra innamorata, e il core,
Vinto dai lumi, in cui s' accende e bea,
L' orgoglio antico, e il verginal rigore;

Al vivo raggio, che d' intorno ardea,
Rise de' boschi il solitario orrore,
Mentre su i tronchi con lo stral scrivea
I nuovi affetti, e il suo trionfo Amore.

L' Arcade Dio, cui la sembianza usata,
L' orrido aspetto, e lo squallor del pelo
L' onta recò d' una ripulsa ingrata,

Di Menalo la Dea vide, e di Delo
Fatta nel grembo a un Pastorel beata.
Tanto ancor puote la beltade in cielo.

Di

Di Elfenore Mecistèo

SIG. ABATE ANDREA SIROTTI

SULL' ACCLAMATO NOME DI EGERIA

Sparve il bosco fatidico, ove apprese
Numa le sacre leggi: or lo calpesta
Vil gregge immondo, e più di lui non resta
Segno d' onor, che un dì sì chiaro il rese.

Queste d' invido tempo acerbe offese
Temer non dee l' Arcadica foresta,
Or che un fato miglior nuov' aura desta
Fra l' alte piante da ogni ingiuria illese.

Quì, Egeria, *il nome tuo, che in ogni interno*
Antro ora eccheggia, e al più bel lauro è impresso,
Rispettare dovran la pioggia e 'l verno.

E quì Ninfe e Pastor, festosi appresso
Al verde tronco, avran l' asìlo eterno,
E l' antico trarranno augurio istesso.

Di

Di Amarinto Zacintèo

SIG. GASPARE RANDANINI

ZEFFIRO E FLORA

Quando le molli sue piume amorose
Zeffiro, figlio de la bionda Aurora,
Spiegò felice amante incontro a Flora
Fra i bianchi gigli, e le purpuree rose;

Appena il piè su' prati, e i colli pose
L'alma Coppia, che in ciel l'aure innamora,
Al ridente fulgor, che il crin le indora,
Il pigro boreal verno si ascose.

Fuggiro innanzi a lor nembi e procelle,
E dal lieto Imeneo nacque il fecondo
April, che ride fra le cose belle:

Ma che! per altre Nozze or nel giocondo
Tuo suol, o Arcadia mia, piovon le stelle
Quell' auree età sì celebrate al mondo.

Di

Di Dorisono Tesbio

SIG. ABATE GIO. ANTONIO RICCHINI

Di Moronte Tespiense

SIG. ABATE ANTONIO MARIOTTI

Di Lidinio Tesejo

SIG. ABATE LUIGI LEGA

LA GARA

Dor. *Sul margine del rio che fai Moronte?* (*)
Vieni suso a cantar, se non sei roco,
Tu che tante canzoni hai sempre pronte.
Mor. *Aspetta un pò, se non hai presso il foco;*
Quì dove la fresc' acqua ognor zampilla
Fra l' erbe e i fior vo' ricrearmi un poco.
Quì suol venir la vezzosetta Eurilla;
Da lei appresi a cantar, e più che il labbro,
Al canto m' addestrò la sua pupilla.

(*) Egloga composta da ciascuno per la sua parte.

Dor. *Anche di gentilezza amore è fabbro;*
Ma tu parmi che serbi il cor nel petto
De la ruvida ortica assai più scabbro,
Vieni.
Mor. *Non vo' venir. S' hai tu diletto*
Di meco garreggiar resta ove siedi,
Ch' anco quì al basso la disfida accetto.
Dor. *Così la rana il muso in fuori, e i piedi*
Tien dentro al fosso, e a gracidar s'arresta.
Stucchevole sei pur! vien suso e cedi.
Mor. *E così il gufo mette fuor la testa*
Da l' alta torre, e il passaggier spaventa
Co' la lugubre cantilena infesta.
Per Pan! vo' fare, che costui si penta
Di credersi sicuro al mio paraggio...
Eccomi in campo: or tu la vena allenta.
Dor. *Comincia tu a dar de l' estro un saggio.*
Canta un pò d' Imeneo, d' Amor la lite
Quando fecero a Pafo ambi il viaggio.
Mor. *Le gare di costor son già finite:*
Ora Imeneo ed Amor regnano in pace,
E fur lor voglie da la legge unite.

Di

Di Paride il giudizio, se a te piace,
I' canterò; ovver quando Cupido
Scese fra noi Pastor senz' arco e face.
Ovvero Enone abbandonata al lido...
Ma solo io non son uso a sciorre il canto.

Dor. *Canta una volta: io vincerti mi fido.*
E chi fra noi sarà giudice intanto?

Mor. *Per me non ho bisogno, e se tu il vuoi*
V' è là Lidinio de l' aratro accanto.

Dor. *Chiamalo.*

Mor. *Chiamal tu.*

Dor. *Lidinio? i buoi*
Lascia per poco; e quivi assiso ascolta
Or chi meglio cantar sappia di noi.

Lid. *E che! ritornan forse un altra volta*
Le Muse con le Piche a far tenzone?
Deponete, o Pastor, voglia sì stolta.
Sol begl' inni d' amor tesse e compone
Oggi l' Arcadia in modi almi e festosi,
E a due cuori felici offre corone.
Infra i Parrasi lauri, e i bei riposi
De le Muse, e de' Cigni or or vedrete

Almedonte *ed* Egeria *amanti, e Sposi.*

Ambi d' Eroi progenie, ambi più liete
Rendon l'aure del Tebro in sì bel giorno,
E a loro i vostri omaggi offrir dovete.
Quì dove ronzan dolcemente intorno
Fra i melliflui alvear le pecchie aurate,
Quì scioglie chi ha valore il canto adorno.
Se acquistar nuova gloria oggi bramate,
Addestratevi innanzi a la venuta
De le due avventurose Alme onorate.
E chi di voi il cimento omai rifiuta,
Degno sarà che Pane e Apollo renda
Sempre l' avena sua stridula e muta.

Mor. *Giove vuolmi assai bene, e vuol che i' prenda*
Da lui il principio; e nel bel canto alterno
Vuol che dal suo favor la lena scenda.

Dor. *Le Muse, che de' Vati hanno il governo,*
Aman più me, che il pastorello Alessi;
Mi guatan con sorriso; io già le scerno.

Mor. *Pria mancheranno a' lauri, ed a i cipressi*
Le fronde, ed a l' april l' erbe novelle,
Che a me manchino i carmi alteri e spessi.

Dor.

Dor. *Il cielo rimarrà pria senza stelle,*
La lana e il latte mancherà a l' ovile,
Che a me manchino ognor rime alte e belle.
Mor. *Pastor sai tu per chi 'l passato aprile*
I fior serbava in su le glebe aspersi
Con pompa che non mai vidi simile?
Dor. *Sai tu Pastor per chi vermigli e persi,*
E azzurri e gialli fior maggio serbava
Con pompa che un' incanto era a vedersi?
Mor. *Perchè la fronte inghirlandar sperava*
Fra i mirti e i lauri de la bella Sposa,
E Zeffiro il bel dì lieto affrettava.
Dor. *Perchè il petto di ornar l' Idalia rosa*
Credea de l' alma Ninfa Tiberina
Di Venere e d' Amor opra famosa.
Lid. *Ma in questa nuova gara e pellegrina,*
Se ho da seder fra voi giudice; udite,
Ciò che da me si vuole, e si destina.
De gli antichi Pastor l' uso seguite,
Che tazza, o secchio, ovver lattante agnello
Mettean per premio a chi vincea la lite.
Voi ciò che avete di più raro e bello

Quivi esponete al mio giudizio : e poi
Vinca nel canto alterno o questi , o quello ,
Lo stesso vincitor fra i plausi suoi
Vada il dono ad offrir per doppio omaggio
Umile al piè de gli acclamati Eroi .
Ecco, io vi aggiungo al sen sprone e coraggio.

Mor. *Un secchio ben profondo*
Io serbo qual tesoro ;
Il qual tornito è attondo
Da un ramoscel d' alloro ,
Opra d' industre mano ,
E d' intaglio sovrano .
Un' allegro convito
Intorno si rileva ,
Che sembra già imbandito ,
Ove si rida e beva ;
V' è Bacco ed Arianna
Assisi in maggior scranna .
Amor spogliato d' armi
S' accoppia a' scherzi loro ,
E par che intessa carmi
De le Grazie fra il coro :

V' è

V' è ancora in lieti aspetti
Drappel di Satiretti.
Evvi cane da un canto,
Che il naso si lambisce:
Mosca importuna intanto
Quinci e quindi il ferisce:
Ei par che impaziente
Dibatta il vuoto dente.
V' è pampinosa vite,
Che il bel secchio circonda,
Che le braccia ha vestite
Di rintrecciata fronda;
E a i rami ricorrenti
Son grappoli pendenti.
Stuolo di augelli raro
Và svolazzando intorno.
Fia questo don ben caro
A quel Garzone adorno,
Che imita in suo valore
Di Caria il cacciatore.

Dor. *Tazza d' avorio intatta*
Serbo di forme nuove,

Che par pel labbro fatta
De la moglie di Giove:
V' è incisa allor che nacque
Venere in cima a l' acque.
Se tu la miri come
Bella su l' onde appare,
Vedi increspar le chiome
A seconda del mare;
E che a fior d' acqua il molle
Candido petto estolle.
Par che a nuotar s' invogli,
Che in mar si stenda china,
Che sotto le gorgogli,
Che fenda la marina,
Che fra il ceruleo solco
Rassembri un giglio colco.
Co' l' onde i pesci tutti
Par, che sentano ardore,
E si veggon su' flutti
Fuor chiamati d' Amore,
Che d' un delfino in groppa
Innanzi a lor galoppa.

Tu vedi Amore unito
Con mille altri Amoretti,
Che raddoppian l' invito
Entro i squamosi petti:
Salta intorno contento
Di Proteo il fiero armento.
Scorre fra l' acqua il riso
Al gioco in compagnia.
Sì bel dono, io m' avviso,
Che grato e accetto sia
A Lei, che ne le ciglia
A Venere somiglia.

Mor. *Poi in queste sacre a Pan vocali piante,*
Di bosso armato, se il destin nol vieta,
Assiso al margo d' un ruscel sonante
Bei carmi intreccerò con fronte lieta:
E se Febo mi rende ad un istante
Di rustico Pastor nobil Poeta,
Pieno il sen di Dircei nuovi furori
D' Eroi, de' Numi canterò gli amori.

Dor. *Fra questi allori sacri al Nume astreo,*
Se quello io son, che vinsi Cromi al canto,

Onde

Onde d' invidia poi scoppiar lo feo
Il vinto premio, e il riportato vanto:
Se la fronda, che in riva di Penèo
Formò a Dafne ritrosa il casto ammanto,
Potrò, Vate miglior, pormi sul crine,
Nozze m' udrai cantare alme e divine.

Mor. *Io di Scirie canzoni emulatore,*
D' Achille canterò l' amor soave,
E come vestì gonna per amore,
Nè di mentir sembianze a lui fu grave.
E che non puote il Nume feritore!
L' ira di Licomede egli non pave,
Nè si mostra Deidamia a lui ritrosa
Sotto furtive spoglie essergli sposa.
Ei in vece d' armi trattò lane e fuso,
Donzella apparve a le maniere, al viso:
Ma petto avea di Marte, e stretto e chiuso
In gonna, balenava in mezzo al riso,
Raccorciare il bel crine avea per uso
Con vaghi e rosei nastri ognor diviso:
Da l' alba a sera accanto a Deidamìa,
Micene, Elide, Sparta, e Troja obblia.

Dor.

Dor. *Io, che de gl' inni Argolici ho ben piena*
La mente, e sò emular Mosco, e Bione,
Canterò al suon de l' incerata avena,
Di Venere e d' Anchise la canzone.
Amor, che anco la Madre e doma e affrena,
Farla sposa a un mortale si propone,
E di condurla presesi diletto
D' Ida al felice pastoral ricetto.
Canterò come di posar le belle
Membra la vaga Dea non ebbe a sdegno
Di tigre ed orso su l' irsuta pelle,
E fur talamo a lei soave e degno.
Ivi fra le capanne, e fra le agnelle
Dimenticava d' Amatunta il regno:
Ivi Enea in concepir forse avea in mente
L' alto destin de la Romulea gente.
Mor. *Tacerà l' aura, il ruscelletto e l' eco*
Dentro a lo speco, e taceran gli augelli
Fra gli arboscelli ne l' udir le lodi
In dolci modi del celeste Cigno,
Dal cui benigno alto aleggiar superno
Nacque l' eterno Germe pien di luce

Del

Del buon Polluce, e Castore animosi,
Che per gli ondosi campi apriro il solco,
E andaro in Colco a far sublimi prove
Degne di due gran Figli almi di Giove.

Dor. *Tacerà il tuono, e l' aquila dal polo*
Scenderà a volo; ed esultante ed ebbro
Pel gaudio il Tebbro udrà cantar l' altera
Stirpe primiera e diva di Quirino,
Che al Palatino i memorandi auguri
Prese, e i futuri fati, ond' egli rise,
E intanto mise i fondamenti; e poi
Perchè gli Eroi nascesser, le vezzose
Sabine Spose in fra de' lauri bei
Adunò a festeggiar gli alti Imenei.

Mor. *Ma tu avvezzo a soffiar' entro a un stridente*
Cannel di paglia, quando mai t' intesi
Un bel carme trattar grave e possente?

Dor. *Ma tu che in ozio i giorni, e gli anni hai spesi*
Presso a le Ninfe, come ben potrai
Argomenti trattar di gloria accesi?

Lid. *Non più Pastori. Voi mostraste assai,*
Che siete Arcadi entrambi a cantar pronti,

Nè

Nè alcun potravvi superar giammai.
Le fredd' ombre di già cadon da' monti,
E van le mandre a i ruscelletti cperti,
Ite dunque a cantar famosi e conti.
Anch'io verrò. Già un tempo infra i più esperti
Pastor d' Arcadia non temei rivali,
E ottenni ne le gare e premj e serti.
Ma poichè gli anni, e il peso aspro de' mali
Spento han l' ardire, e più non son qual' era,
Lascio a voi di levarvi alto su l' ali.
Pur tra la festa nuziale altera,
Qual' io già lessi ne le carte antiche
Cantar saprò con non vulgar maniera
La bella storia de la bella Psiche.

Gelò divisa fra rossore e pianto,
E la man rea contro il suo crin rivolse,
Poi l' esecrabil lume al suolo infranto
Psiche dal nero albergo alfin si tolse.

Amor fuggito e vendicato, intanto
De la Sposa dolente anch' ei si dolse,

Su

Su l' ali risentia l' antico incanto,
Che di lui più possente ira disciolse.

Ahi! quanti affanni a la mal cauta accrebbe
La sua sventura: un sì spietato orrore
Solo in riva a Cocito il suo fin' ebbe.

Genti pietose, a cui già punto è 'l core,
Se il caso acerbo vi riscosse e increbbe,
O mai non vinca, o sempre regni Amore.

Di Florisco Cibelico

SIG. ABATE LUIGI ALDEBRANDO FOGLI

ARIANNA E TESEO

Destasi Arianna , e sul tradito letto
Più non rimira l' adorato amante :
Move affannosa pel smarrito oggetto
Le tremanti d' orror tenere piante ;

E traendo sospir caldi dal petto
Al mar sen vola timida , anelante ,
Alza mille d' amor grida , e d' affetto ,
Ma le disperde l' Ocean sonante .

Commossa a i prieghi l' alma Dea di Gnido ,
D' aurea corona le circonda il crine
A eterno scorno di quel Greco infido ;

E in premio a tanta fè , quel Nume alfine
A lei concede per consorte fido ,
Che sul Gange portò stragi e ruine .

Di Cimante Nicenio

SIG. ABATE LUIGI GODARD

ERCOLE ED EBE

Quando a l' ignee del ciel sfere rotanti,
Fra purpureo fulgor lieto movea
Lo spavento de' mostri, e de i Giganti
Domitor de la truce Idra Lernea;

Giove, che i fissi regge astri, e gli erranti
Del Destin la tacente urna scotea;
Pria balenò d' un riso, e a se davanti
Ebe chiamò la più leggiadra Dea.

Sposa d' Ercol sarai, disse: repente
De l' Olimpo ogni via sonò festosa
Al cenno altier del Regnator possente;

Che veder seppe in fra la nebbia ascosa
In te, Coppia gentil, Ebe ridente,
E l' invitta d' Alcide alma famosa.

Di Cleanto Ereate

SIG. CONTE GIUSEPPE MARIA VENDETTINI

TETI E PELEO

Poichè le forme, e il delicato aspetto
Cangiò più volte insidiosa invano,
Vinta pur essa arse d' amore in petto
Tetide, e porse al buon Peléo la mano.

Sorger plaudendo al bel connubio eletto
Tutti fur visti sul ceruleo piano
Da gli antri e da l' algoso umido letto
I Geni abitator de l' Oceano,

L' ira depose e 'l suo furor primiero,
E d' un sorriso serenando i lumi
Tacque de l' onde il regnator severo;

E Nereo, e Glauco, e gli altri equorei Numi
Dettar pe' regni de l' ondoso impero
Dolcissime d' amor leggi e costumi.

Di Virbinio Naupazio

SIG. ABATE DOMENICO TESTA

CERERE E NETTUNO

Più non infesta le Pomezie sponde
L' ingordo Ufente col terribil corno,
E quivi a stabilir il suo soggiorno
Se n' gìo la Diva de le messi bionde.

Tutte s' udir con voci alme e gioconde
Le Driadi festeggiar il suo ritorno,
Ed amoroso or le s' aggira intorno,
E suo sposo diventa il Dio de l' onde.

Proteo intanto dal mar surto, disserra
L' avvenir fausto, e le Setine valli
Empie di gioja e la Romulea terra.

E sparso il crin di perle e di coralli
Di Proteo a i detti, che giammai non erra,
Plaudon le Dee marine e intreccian balli.

Di Pelide Lidio

SIG. DON BALDASSARRE ODESCALCHI

DUCA DI CERI

LA GIOVENTU'

Sacra ad Amore e a Venere
Qual fosti ognora, o cetra,
Canta la Dea, che il pelago,
La terra accende, e l' etra.

Oh Gioventù, che in roseo
Color le membra avvolta,
Il riso hai teco, fermati,
Non mi fuggir; m' ascolta.

Fermati, e a i sacri numeri
Segno farò te sola,
Te co' piacer, che sieguonti,
Che il tuo partire invola.

D' Amor ministra ; ei fidati
Talvolta i dardi e l' arco ,
Talor si cela , e vittime
Tu gli conduci al varco .

Teco salute è florida ,
Forza , valore , ingegno .
Tesor , che invan si cercano
Fuor del tuo dolce regno .

Se onor di guance rosee
Suole abbellir donzelle ,
Se vincon gli occhi tremoli
Le ardenti empiree stelle ,

Per te di minio tingonsi
Le gote , e i rai tu accendi ;
Tutto è tuo don ; ma instabile ,
Fuggi , e il tuo don riprendi .

Se l' Agenoria vergine
Giove portò per l' acque ,
De' tuoi color rideale
Giovine il volto , e piacque .

Chi

Chi di piacer, di giubilo
Sparge i teatri, e abbella?
Le donne, e i garzon teneri
Preda d' amor novella.

Giovani Ninfe scorrono
L' ampia Flaminia altera,
E il nostro suol rallegrano:
Amor le guarda, e spera.

Te Gioventude a i numeri
Segno farà la cetra,
Te bella Dea, che il pelago
La terra accendi, e l' etra.

Nulla può il sesso amabile
Se il fuggi, o Dea, co gli anni,
E in van co l' arte studiasi
Celar del tempo i danni.

Giovin la maga Colchide
D' Eson la prole accese:
Cangiossi, e spiacque, e sorsero
Ire tremende, e offese.

Chi potrà i Vati accendere
D' ascreo divino foco ?
Giovani Ninfe amabili,
Voi per cantare invoco .

Vince il camin Pierio
Dea , se tu il guidi un Vate ,
Ma se i tuoi onor non celebra ,
Rime ognor canta ingrate .

Odi le cetre Arcadiche
A te far oggi onore ,
Che giovin Coppia destale
Del regno tuo splendore .

Nò , Gioventù sì florida
Nasso quel dì non vide ,
Che Arianna pianse , e Teseo
Sciolse le vele infide .

Amabil Diva , e candida ,
Che in ciel ministri a Giove ,
Le nozze tue con Ercole
Par ch' oggi amor rinuove .

Le tue bellezze ridono
A questa Ninfa in volto,
In questo Eroe già d' Ercole
Tutto è il valore accolto.

Di vivi raggi illumina
Virtude i petti loro,
E schiude Arcadia attonita
L' eterno Ascreo tesoro.

Felici, che non temono
De gli anni il corso infido,
Porto quieto aspettali
Se lascin Pafo e Gnido.

E allor i Cigni Aonii
Non la beltà ch' è frale,
Ma canteran de l' animo,
Che a morte e obblio prevale.

E che? di loro, o povera
Cetra, a cantar t' appresti?
Taci, che al canto insolito
Troppo inegual saresti.

Te Gioventude a i numeri
Segno farà la cetra,
Te sola, o Dea, che il pelago,
La terra accendi, e l' etra.

Di

Di Aristeno Parrasidèo

SIG. PIETRO ANTONIO NOVELLI

ROMOLO ED ERSILIA

D' allor che il fato del Romano Impero
Le prische torri, e le gran mura estese,
E incominciar da Romolo le imprese
De l' auree leggi, e del valor guerriero:

D' allor che l' ombra del real cimiero
Temuto il serto, e rispettabil rese,
A stringer sacri augusti nodi attése
Talora Imene con onore altero.

Auspice Marte, spirar l' aure amiche
Sentì a le nozze sue Quirino, ed Ora (*),
Lauri crescendo per le piaggie apriche.

E in simil guisa Amore il Tebro onora
Co' fausti eventi, onde tuttor le antiche
Alte memorie ne rinnova ancora.

Di

(*) Erfilia Deificata fotto il nome di *Ora*.

Di Sincero Anfitonèo

SIG. ABATE LEOPOLDO TANGERINI

IL PRESAGIO

Nò, che non sorse invan fra i lauri nostri
La pianta, che Nettuno vide serva
Al cenno imperioso di Minerva,
Che tutto è pien del Nume in questi chiostri;

Non la violaron mai notturni rostri,
Non mai la furia d' Aquilon proterva:
Uranio la nutrica, e la conserva,
Ond' è, che adulta in verde età si mostri.

Sovr' essa, da tre lune, di cuor puro
Una Colomba con lo Sposo fido
Fabbrica a i figli suoi nido sicuro.

Coppia immortal, ond' oggi Arcadia è in grido,
Sì, che del vostro amor presagj furo
L' Ulivo, Uranio, la Colomba, il Nido.

Di

Di Perinto Sceo

SIG. GIOVANNI GHERARDO DE ROSSI

ENEA E LAVINIA

Allor, che Giuno ebbra di sdegno insano
Disciolse Aletto da le stigie soglie,
Onde ardì contrastar la vaga moglie
Il Rutulo feroce al pio Trojano;

Volò Ciprigna al lido Siciliano,
Al bruno speco, che i Ciclopi accoglie,
E il brando, e l' elmo, e le guerriere spoglie
A lei negar non seppe il buon Vulcano.

Anzi squarciando il vel de' fati oscuri
D' Anchise al figlio ne lo scudo espresse
Le glorie sue ne' secoli futuri.

Oh se di te, Signor, de' figli tuoi
Scolpire i fasti il fabbro Dio potesse,
Quante imprese vedresti, e quanti Eroi!

Di

Di Nisildo Dodonèo

MONSIGNOR GIACOMO KLOZ DE ROSENBURG

ULISSE E PENELOPE

Quel prode, che dovea stragi, e faville
Destar su i campi de l' Iliaco impero,
L' indomita seguendo ira d' Achille,
E i caldi moti del valor guerriero;

Al raggio di due brune Achee pupille
Vinto il rigido genio, e il cuor severo,
Stese la destra bellicosa, e in mille
Dolcezze avvolse il militar pensiero;

E ne l' orror de la Dardania sorte,
Spesso fra l' armi ravvolgendo in core
D' Itaca i Lari, e la fedel Consorte,

Arse di nuovo marzial furore,
Porgendo al braccio poderoso e forte
Nuova possanza, e nuovi sdegni amore.

Di

Di Autonide Saturniano

SIG. ABATE VINCENZO MONTI

LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO

Oh leggiadra del ciel candida figlia,
Oh germana d' Amore ; e di Natura
Amabile compagna , e maraviglia :
Madre di dolci affetti , e dolce cura
De l' uom che varca pellegrino errante
Questa valle d' esiglio e di sciagura :
Vuoi tu , Diva Bellezza , un risonante
Udir inno di lode , e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante ?
Senza la luce tua l' egro intelletto
Langue oscurato , e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto .
Ma qual princípio al canto , o Dea , daranno
Le Muse ? e dove mai degne parole
De l' origine tua trovar potranno ?

Sta-

Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta ne l' abbisso informe,
E sepolti con lei la Luna, e il Sole.
E tu del sommo Facitor su l' orme
Spaziando, con esso preparavi
Di questo Mondo l' ordine, e le forme.
Teco l' eterna Sapienza i gravi
Suoi pensier dividea mille alternando
Di celeste amistà pegni soavi.
Teco scorrea per l' infinito; e quando
Da le cupe del nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando
Sbucar fè tutte le mondane cose,
E al guerreggiar de gli elementi infesti
Silenzio, e calma inaspettata impose;
Tu con essa a la grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti;
Che con muggito orribile e profondo
Là del creato su le rive estreme
S' odon le mura flagellar del Mondo;

Sinl-

Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti
Trascorrendo del ciel gli aperti campi
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
De le Comete rubiconde avvampi;
Che a gli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci a la silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi de la bianca Luna.
E di rose a l' Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi a la terra indirizzasti l' ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.

Tumi-

Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondar le glebe, e s' ammantaro
Di molli erbette, e d' olezzanti fiori.
De le frondi la pompa allor spiegaro
Vagamente le piante, e i pinti augelli
Del lor canto le selve innamoraro.
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambir freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto primavera
Copria la terra: ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo, e amor di viventi alme attendea.
Tu allor dipinta d' un sorriso, in giro
De i quattro venti su le penne tese
L' aura mandasti del divin sospiro.
La terra in sen l' accolse, e la comprese,
E un dolce movimento, un brividlo
Serpeggiar per le viscere s' intese.

Onde

Onde un fremito diede, e concepìo,
E il suol che tutto già s' ingrossa, e figlia
La brulicante superficie aprìo.
Da le gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga de le belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d' un salto
Il biondo imperator de la foresta.
Ecco la tigre, e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora de la rotta bica,
E fuggir ne le selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla che l' implica
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento.
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.

Altri per valli, e per foreste erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri de l' uomo difensori amanti.
E tu di macchìa differente i peli
Di propria mano lor pingesti, o Diva,
Con quella mano che dipinse i cieli;
Nè fu poi dopo disdegnosa e schiva
De i più vaghi colori e più perfetti,
Onde s' ammanta la stagione estiva,
L' ale spruzzar de i vagabondi insetti,
E le lubriche annella serpentine
De i vermi più caduchi e più negletti.
Nè quì ponesti a l' opra tua confine;
Ma vieppiù innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque de l' idee divine.
Cinta addunque di calma e di bonaccia
De le marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l' azzurra faccia.
Penetrò ne le cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventar feconde.

E to-

E tosto vari d' indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin da l' ime arene
Tutta increspar la liquida pianura.
I delfin snelli co le curve schiene
Uscir danzando, e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli, e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d' erbe si vestiro.
Ma che? Non son non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro de la tua grandezza.
Anche sul dorso de i petrosi monti
Talor t' assidi maestosa, e rendi
Belle de l' Alpi le nevose fronti.
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e ne l' orribil veste
De le sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero Aquilon su le funeste
Ale per l' aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso a le tempeste.

Ivi di fosco orror copri i serenì
Occhi fulgenti, e intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni,
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che s' avviluppa ne l' error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l' acume,
Che ne le sedi di natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar de le stelle armoniose
Ella ti vede, e ne l' occulto amore,
Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore
Di Botaniche armato acute lenti
Ne le fibre or d' un' erba, ed or d' un fiore.
Te de i corpi mirar ne gli elementi
Sogliono al gorgolio d' acre vasello
I Chimici curvati e pazienti.
Ma più le tracce del divin tuo Bello
Discopre la sparuta Anotomia,
Allorchè armata di sottil coltello,

I ca-

I cadaveri incide , e l' armonia
De le membra rivela , e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia .
Oh uomo ! oh del divin dito immortale
Ineffabil lavor ! forma , e ricetto
Di spirto , e polve moribonda e frale !
Chi può cantar le tue bellezze ? al petto
Manca la lena , e il verso non ascende
„ Tanto , che arrivi a l' alto mio concetto .
Fronte che guarda il cielo , e al cielo tende ,
Chioma che sopra gli omeri cadente
Or bionda , or bruna il capo orna e difende ,
Occhio de l' alma interprete eloquente ,
Senza cui non avria dardi , e faretra
Amor , nè l' ali , nè la face ardente ,
Bocca dond' esce il riso che penétra
Dentro i cuori , e l' accento si disserra
Ch' or severo comanda , or dolce impetra .
Mano che tutto sente , e tutto afferra ,
E ne l' arti incallisce , e ardita e pronta
Cittadi innalza , e opposti monti atterra .

Piede su cui l' uman tronco si ponta ,
E parte , e riede , e or ratto , ed or restìo
Varca pianure , e gioghi aspri sormonta .
E tutta la persona al guàrdo mio ,
Spettacolo gentil ! tutta favella
De la man di lassù che la compìo .
Taccion d' amor rapiti intorno ad ella
La terra , il cielo ; ed io son' io , v' è sculto ,
De le cose create la più bella .
Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto !
Chi de l' umane membra a rapir viene
Il mio pensier nel laberinto occulto !
Veggo muscoli , ed ossa , e nervi , e vene ,
Veggo il sangue , e le fibre , onde s' alterna
Quel moto , che la vita urta , e mantiene .
Ma ne i legami de la salma interna ,
Ammiranda prigion ! cerco , e non veggio
Lo spirto che la move , e la governa .
Pur sento io ben che quivi ha stanza , e seggio ,
E da la luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo , e lo vagheggio .

Oh spirto! oh immago de l' Eterno, e fiato
Di quelle labbra; a la cui voce il seno
Si squarciò de l' abbisso fecondato!
Dove andar l' innocenza, ed il sereno
De la pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi misero! t' han guasto e scolorito
Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,
Che a la colpa ti fero il turpe invito.
La tua ragione trabalzar dal soglio,
E lacero, deluso, ed abbattuto
T' abbandonar ne l' onta e nel cordoglio.
Siccome incauto pellegrin caduto
Ne la man de' ladroni allorchè dorme
Il Mondo stanco d' ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l' orme,
Fra il turbo de gli affetti e la rapina,
Serbi pur anco de l' antiche forme.
Ancor de l' alta origine divina
I sacri segni riconosco; ancora
Sei bello e grande ne la tua rovina.

Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo che tutto urta e divora;
Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d' offese e d' anni carca aspetta
Un nemico maggior che la percota.
Fra l' eccidio, e l' orror de la soggetta
Colpevole natura, ove l' immerse
Stolta lusinga, e una fatal vendetta,
Più bella intanto la virtude emerse,
Qual astro che splendor ne l' ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S' appresenta la morte, e l' amarezza
D' ogni sventura col suo dolce è mista.
Lei guarda il ciel da la superna altezza
Con amanti pupille, e per lei sola
S' apparenta de l' Uomo a la bassezza.
Ma dove, o Diva, del mio canto vola
L' audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti, e la parola?

Tor-

Torna , amabile Dea , torna al primiero
Cammin terrestro , nè mostrarti schiva
Di minor vanto , e di minore impero .
Torna : e se cerchi errante e fuggitiva
Devoti per l' Europa animi ligi ,
E tempio degno di sì bella Diva ,
Non t' aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie , nè su le sponde
De la Nerva , de l' Istro , e del Tamigi .
Volgi il guardo d' Italia a le gioconde
Alme contrade , e per miglior cagione
Del fiume Tiberin fermati a l' onde .
Non è straniero il loco , e la magione ,
Quì fu dove dal cigno Venosino
Vagheggiar ti lasciasti , e da Marone .
E quì reggesti del pittor d' Urbino
I sovrani pennelli , e di quel d' Arno
„Michel più che mortale Angel divino .
Ferve d' alme sì grandi , e non indarno ,
Il Genio redivivo . Al suol Romano
D' Augusto i tempì , e di Leon tornarno :

Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T' infioreranno le bell' arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando a lor fatiche.
Per te a l' occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante.
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze Tiburtine, e il monte,
Che Circe empieva di leoni e d' orsi.
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la Latina arena
D' eterni fianchi, e di superba fronte.
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonia, che l' alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena.
E questa selva, che la selva Ascrea
Imita, e suona di Febeo concento
Tutta è spirante del tuo Nume, o Dea.

E que-

E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette
Sono d' un tuo sorriso opra e portento.
E tue pur son le dolci canzonette,
Che ad Imeneo cantar dianzi s' intese
L' Arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l' aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi *e* Costanza *il nome apprese.*
Ambo cari a te sono, e ad ambidui
Su l' amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui.
Raggio che prese poi la via del core,
E di virtù congiunto a l' aurea face
Fe ne l' alme avvampar quella d' Amore.
Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
Fatal nemico, co la man rugosa
Ti combatte, ti vince, e ti disface.
Egli il color del giglio, e de la rosa
Toglie a le gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.

Ma

Ma se teco virtù s' arma , e discende
Nel cuor de l' Uomo ad abitar sicura ,
Passa il Veglio rapace , e non t' offende .
E solo allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena , e urtate e rotte
De l' Universo cadano le mura ;
E spalancando le voraci grotte
L' assorba il Nulla , e tutto lo sommerga
Nel muto orror de la seconda notte ;
Al rovesciato Mondo allor le terga
Darai fuggendo , e su l' eterea sede ,
Ove non fia che tempo ti disperga ,
Stabile fermerai l' eburneo piede ,
Di Luigi *scrivendo , e di* Costanza
Sul cielo il nome ; e di lor bella fede
Rinnovando lassù la rimembranza .

INDI-

INDICE DEGLI AUTORI

DISPOSTI PER COGNOME

Fogli	Abate Aldebrando Luigi	*pag.* 47
Godard	Abate Luigi, uno de' XII. Colleghi d'Arcadia	48
Kloz	Monsignor Giacomo, Protonotario Apostolico	60
Lega	Abate Luigi, uno de' Sotto-Custodi	33
Loccatelli	Monsignor Fabrizio, Cameriere Segreto della Santità di N. S.	9
Mami	Abate Francesco, Patrizio Cesenate	25
Mariotti	Abate Antonio, uno de' Sotto-Custodi	33
Mattioli	Abate Giuseppe, già uno de' XII. Colleghi	61
della Mirandola	P. Lettore Angelo Maria Min. Os.	29
Monti	Abate Vincenzo, già uno de' XII. Colleghi	61
Novelli	Pietro Antonio	57
Odescalchi	D. Baldassare, Duca di Ceri	51
Pizzi	Abate Gioachino, Custode Generale, Accademico della Crusca, e della Reale Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi	1 5 21

Randanini	Gaspare	*pag.* 32
Ricchini	Abate Gio. Antonio, uno de' Sotto-Custodi	33
de Rossi	Giovanni Gherardo	59
Sirotti	Abate Andrea, Segreto della S. Rota Romana	31
Tangerini	Abate Leopoldo	58
Testa	Abate Domenico, già uno de' XII. Colleghi, e Professor di Metafisica nell' Università del Collegio Romano	50
Vendettini	Conte Giuseppe Maria	49

Nell' impressione de' Componimenti si è tenuto lo stess' ordine, con cui furono recitati da i descritti Arcadi nel Bosco Parrasio il giorno XIX. Agosto CIↃↃCCLXXXI.

COL . PERMESSO . DE' SVPERIORI

SI . COMPI' . L' IMPRESSIONE

DI . QVESTA . SOLENNE . ADVNANZA

NELL' ALMA . ROMA

PRESSO . ANTONIO . FVLGONI

CIↃ. IↃCC. LXXXI

AI . V. DI . OTTOBRE

GIORNO . IN . ARCADIA . LIETISSIMO

RICORRENDO . L' OLIMPIADE . XXIII

DEL . FAVSTO . E . FELICE . NASCIMENTO

DELLA . PASTORALE . LETTERARIA . REPVBBLICA

Digitized by Google